

UMANO – *agg.* Conforme alla natura dell'uomo.
Conforme alle possibilità e alle caratteristiche degli
uomini. // *s.m.* Ciò che è proprio dell'uomo. Ciò che è
umano.

“Quando cominci a dubitare, non c'è modo di smettere”
Masamune Shirow, *Ghost in the Shell*

Tommaso Percivale

HUMAN

Per l'edizione italiana © 2015 Edizioni Lapis
Per i diritti internazionali © Book on a Tree - www.bookonatree.com
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca D'Ottavi

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-429-5

Finito di stampare nel mese di settembre 2015
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni

PERSONAGGI

CASSANDRA VAN BOYLE

Sembra una ragazza di sedici anni, ma non lo è. È un organismo sintetico, una giovane androide.

Nuova recluta della Polizia Metropolitana di Arcade, è stata assegnata alla Sezione Speciale Alfa.

ISPETTORE SOLOMON BURKE

Ex militare a capo della Sezione Speciale Alfa. È un comandante duro, ma affezionato ai suoi androidi.

LEONE ARMITAGE

Capo supremo della Polizia Metropolitana e fondatore della Sezione Speciale Alfa. Un uomo ambizioso, voglioso di carriera.

RONALD TUPPERMORE DETTO TUPPER

Operatore di Giustizia della Sezione Speciale Alfa. Ha l'aspetto di un vecchietto scorbutico, ma possiede una forza inconcepibile.

DARIUS JOUST

È lo speaker delle fononews, popolare trasmissione di Arcade. A lui piace definirsi un giornalista alla moda.

MOLLY

Operatore di Giustizia della Sezione Speciale Alfa. Il suo corpo da geisha giapponese è resistente agli urti, ai tagli, alle punture, al fuoco, agli acidi, allo schiacciamento e al congelamento. È la prima linea del gruppo.

FERDINAND

Operatore di Giustizia della Sezione Speciale Alfa. Ha l'aspetto di un bambino grassoccio e impertinente. Manipolando microscopiche valvole interne, è in grado di deformarsi a piacere.

SAMUS

Operatore di Giustizia della Sezione Speciale Alfa. È lo stratega del gruppo. Il suo corpo è crivellato da sensori che gli consentono di rilevare ogni più piccolo dettaglio della scena del crimine.

BUIO

Misterioso Operatore di Giustizia della Sezione Speciale Alfa. Di lui si sa solo che è meglio tenerlo spento.

LEI

L'aria è cenere, ma lei respira.

In piedi sulle macerie della vita che amava e non avrà più, ha voglia di sporcarsi, avvelenarsi, diventare tutto e niente insieme.

Il vento muggia piano tra le foreste di cemento di Arcade. Sola, in un vortice che è suo e pure non le appartiene, sa che dovrà sopravvivere, come gli uomini, come tutti.

Così è richiesto.

Niente domande e niente dubbi, bambina, queste sono le leggi di Arcade.

Sei una macchina.

Non provi niente. Non senti niente.

Sei invincibile.



1. PENSERÒ A TUTTO IO

Era una sala d'aspetto ma nessuno, lì, aspettava.

Niente sedie né panche, niente ologrammi al soffitto, niente fononews. Le pareti erano di acciaio spazzolato, patinate e fredde come una necroteca.

Una lunga anaconda al neon stampata sul pavimento, serpeggiava sinuosa dall'ingresso all'uscita, occupando con efficienza tutto lo spazio disponibile.

In piedi, a distanza di 1,78 metri dall'ingresso, Cassandra era ferma, il viso inespressivo, le braccia esili abbandonate lungo i fianchi, i piedi equidistanti dal serpente luminoso. Se fosse stata una ragazza la si sarebbe definita "in attesa".

Ma Cassandra non era ciò che sembrava. Aspettare, per lei, significava solo non avere azioni da compiere.

La porta scorrevole scivolò di lato con un soffio e una luce violenta investì gli occhi di Cassandra. Le palpebre non si mossero, mentre il diametro pupillare si allargava e restringeva ritmicamente. Adattamento luminosità: 0,3 secondi.

«Codice identificativo C4-22. Organismo sintetico di Classe... vediamo un attimo... sì, Classe 2. Vieni avanti».

L'operatore medico che aveva parlato non si alzò dalla sua postazione per accogliere la paziente.

Cassandra coprì la distanza che la separava dalla campana ricognitrice e si fermò.

Come sempre faceva in un ambiente nuovo, ne disegnò una proiezione mentale. La portata delle sue microonde percettive si allargò a 360 gradi e riprodusse un modello tridimensionale dello studio.

Sonde introspettive lungo la parete A.

Master Console al centro.

Campana ricognitrice modello Y-731 appesa al soffitto.

Lettino compressorio.

Dispensatore di soluzioni zuccherine, contenitore

dell'immondizia (svuotato di recente), 8 terminali liberi, 1 terminale occupato, 1 operatore umano.

Lo stretto necessario.

L'operatore indossava un camice indaco e aveva mangiato da poco. Una manciata di briciole era planata sul risvolto dei pantaloni e la lingua strisciava sotto la guancia a rimuovere residui di cibo.

Cassandra si limitò a registrare il dettaglio e non disse nulla, perché non era previsto che lo facesse.

«Rimuovi gli abiti» ordinò l'uomo, senza guardarla.

Con gesti fluidi e armoniosi, Cass si sfilò il tailleur grigio che, un tempo, era stato di sua madre. Lo piegò con cura e cercò un posto dove appoggiarlo.

Il medico si voltò per controllare a che punto fosse. Indossava due occhiali tondi dalla montatura elaborata e le lenti ruotarono in automatico per mettere a fuoco la paziente.

«Puoi depositarlo lì» disse, indicando un angolo della stanza.

Cassandra non vide sedie né arredi, quindi si chinò e posò a terra il completo, accarezzandolo delicatamente per stirare le pieghe. Si muoveva con una leggerezza magnetica: le ginocchia si piegavano come se la massa da sorreggere fosse fatta d'aria, le giunture erano olio; la schiena e le spalle seguivano la

meccanica delle gambe con una morbidezza felina.

Quindi si sfilò la biancheria.

«Le scarpe?» chiese.

La sua voce profonda e mite sfiorò le pareti algide della stanza come una fiamma calda.

«Tutto» tagliò corto l'operatore, digitando qualcosa sul terminale. «È la prima volta?».

Cass esitò, come se non avesse compreso appieno la richiesta. «Qui sì».

Aveva impiegato qualche secondo per rispondere. Pochi, ma comunque sufficienti per suscitare la curiosità dell'operatore.

«Hai problemi di sincronizzazione?» domandò, improvvisamente intrigato. Diede un colpo di reni per scivolare indietro sulla sedia scorrevole e si alzò con uno scatto energetico. «Lo scopriamo subito».

Cassandra si posizionò al centro della stanza, sul punto del pavimento in cui la testa dell'anaconda spiccava grossa e luminescente. L'operatore medico le si avvicinò con una sonda magnetica in mano.

L'uomo scannerizzò il corpo di Cassandra con la sonda, che accompagnò l'operazione con una sequenza di segnali acustici diversi. L'apparecchio setacciò i componenti di Cass e li registrò scrupolosamente.

Di riflesso, lo spettro dei pensieri simultanei di

Cassandra si ridusse al minimo: il flusso passò da 32 a 1.

«Allora vediamo un po'» mormorò l'uomo, passando in rassegna i dati raccolti. «Ossa in titanio, muscoli in sintotessuto al carbonio, tendini di plastica monofilare. Il tuo elaboratore centrale è molto insolito... Che cos'è?».

«Un prototipo sperimentale. Le specifiche non sono pubbliche».

«Cervello in prova, eh?» scherzò l'uomo. «Di solito i miei clienti hanno in testa sei transistor e riescono a malapena a distinguere un muro da una porta. Per quel che vedo, tu sei messa meglio».

Passò a un esame visivo e tattile, percorrendo il corpo di Cass palmo a palmo e comunicando i dati al terminale.

La copertura epidermica di Cass era perfetta. L'incarnato color crema non lasciava trasparire una piega, un'imperfezione, uno scompenso. I capelli lunghi e selvatici ricadevano su due seni pieni e armoniosi. Le mani, i piedi, il volto: tutto era proporzionato alla perfezione, risultato di un delicato equilibrio geometrico che si traduceva, nel linguaggio umano, in una ragazza estremamente attraente.

«Adesso la parte difficile».

La campana ricognitrice calò su Cassandra e la inghiottì fino alla vita. Una prigione di cavi la avvolse

come un bozzolo, collegando i sensori e gli attuatori presenti al suo interno.

«Il primo test è sulla sensibilità dei ricettori» spiegò l'operatore, anche se non era tenuto a farlo. «Ti bombarderò di stimoli di varia natura e questo macchinone misurerà il tempo di reazione. Alcuni tuoi colleghi non reggono la quantità di stimoli e dopo un po' danno di matto, sbaragliano arti, sensori e... insomma, sfasciano tutto e a quel punto non resta che abatterli. A ogni modo, il tuo *owner*, firmando la liberatoria, ha accettato le conseguenze, quindi cominciamo. Ti chiedo di disattivare le funzioni motorie».

Cassandra non fece commenti. La paura non era contemplata nello spettro emozionale coinvolto in una visita di controllo.

«Certo, signore».

La sua voce rimbombò e la fiamma calda di prima si sparse in un'eco di braci metalliche e confuse.

«Salvo incidenti, il test durerà tre ore» annunciò l'operatore.

Una pompa a vuoto risucchiò l'aria all'interno della campana e una membrana plastica aderì al volto della giovane androide.

Cassandra sbarrò gli occhi e le sue pupille furono crivellate di immagini, singole e in sequenza, della

durata di due millesimi di secondo ciascuna. Immagini colorate e incolori, vivide e sfocate, spoglie e ricche. Alcune erano dettagliate fino al maniacale, altre così astratte che non ritraevano nulla.

Il computer registrò le reazioni, a ciascuna immagine, degli occhi di Cass e produsse statistiche in tempo reale.

Il medico le consultava via via, distrattamente.

Quando la stimolazione ottica cessò, si attivò quella sonora.

Cass si trovò catapultata in mezzo alla cagnara dei bassifondi di Arcade, quelli dei ghetti androidi, quelli in cui le vie erano tappeti di asfalto vecchio e ogni angolo di strada per qualcuno era casa.

Voci assillanti e diverse le trafissero i sensori uditivi come chiodi piantati a martellate e l'apparato acustico di Cass si stemperò per riuscire a distinguere tono, timbro e provenienza di ciascuna. Poi le voci si schiantarono contro una barriera sonora informe e diedero vita a nuovi suoni e nuovi chiodi, ancora e ancora.

Dopo le stimolazioni olfattive, tattili, magnetiche e radioattive, il ciclo terminò. I cavi si slacciarono dal corpo di Cassandra, la campana ricognitrice si sfilò verso l'alto e un cicalino trillò pimpante sul pannello di controllo medico.

«Test concluso» dichiarò l'operatore. «Esegui un test diagnostico completo».

Qualche secondo e Cassandra comunicò:

«Test completato. Sistemi interni funzionanti al 100%».

L'operatore diede una scorsa ai risultati e si bloccò. Le specifiche di Cassandra superavano di gran lunga qualsiasi parametro richiesto.

L'uomo vantava una discreta esperienza di androidi, ma non aveva mai visto niente del genere.

Cervello in prova? Quella macchina aveva un cervello talmente sofisticato che...

Sbirciò Cassandra di sottocchi. Era il caso di segnalarla ai suoi superiori?

Ma poi si figurò le domande, gli esami, la burocrazia che *lui* avrebbe dovuto subire per una segnalazione del genere e scrollò le spalle. Dopotutto era un semplice operatore, non uno scienziato. Il suo compito era stabilire se un androide fosse o no idoneo al servizio in polizia. E quell'androide lo era. Diavolo se lo era.

«Complimenti» commentò con un sorriso formale. «Sei una gran bella macchina».

Mentre attendeva che gli esami di valutazione completassero i loro cicli, Cassandra tornò al pensiero numero 32, l'unico rimasto. L'unico che rimaneva sempre, in realtà, anche quando tutto il resto veniva archiviato nell'oblio immobile e vuoto di una macchina spenta.

Era un file di memoria prezioso e feroce, cifrato e replicato in più aree. Un file di sole immagini che Cassandra covava dentro di sé, gelosa come la cenere quando cova l'ultima brace.

Scopro tutto dalla registrazione delle telecamere di casa.

Il sistema di backup è installato su di me.

Guardo una volta, due, tre.

Ma ho bisogno di una quarta per vedere davvero.

Papà è alle prese col pannello di controllo domotico: deve essersi bloccato per l'ennesima volta. Illuminazione intelligente, climatizzazione, allarme e pareti olografiche sono disattivate. Un casino.

Mamma invece controlla le provviste in frigorifero. «Cosa vuoi per cena?».

La registrazione non ha audio, ma basta leggere le loro labbra per sapere cosa dicono. E basta essere me per sapere cosa pensano.

«Queste pareti sono deprimenti» dice papà, mentre cerca di riavviare il sistema.

«Ne faremo a meno!» grida mamma dalla cucina.
«Tanto domani viene il tecnico».

In quel preciso istante, a 1.03 minuti dall'inizio della registrazione, le pareti sbocciano di colori e forme.

Labitazione si fa gigantesca, poi piccolissima, poi colossale. Un momento è una reggia sterminata, subito dopo è una cantina miserabile.

Le immagini si susseguono a velocità folle.

«Che hai combinato?!» grida mamma. «Spegni tutto, pasticciona!».

«Non sono stato io!» si difende papà. «Non riesco a fermarlo...».

Si sbraccia, papà. È buffo, con le gambe che non riescono a star ferme e le mani che armeggiano sui comandi come pesci guizzanti.

La prima sezione a esplodere è la porta d'ingresso.

L'onda d'urto investe i mobili e li trascina al centro della stanza e poi oltre, fino in fondo, fino al pannello del sistema domotico. Fino a papà.

Lo vedo cadere, papà. Crolla all'indietro e io posso sentire le vertebre lombari che scrocchiano, lo strillo di dolore su per la spina dorsale. Sta pensando "Sono ancora vivo". Lo so perché è quello che penserei anch'io.

Quattro uomini con tute rinforzate piombano in casa e forse per un millesimo di secondo, per lo spazio di un

pensiero, papà pensa che siano i soccorsi. Voglio immaginarlo così, sollevato, prima che venga crivellato di proiettili.

Papà viene colpito sessantaquattro volte, da tre tipi di proiettili diversi, finché il suo corpo viene tranciato in due da una sventagliata all'altezza della vita.

Mamma è più fortunata. Una scheggia di rimbalzo la colpisce alla testa, l'ultima cosa che riesce a vedere è un pollo surgelato macchiato di rosso.

Ma la furia non si placa.

I caschi scuri cercano qualcosa.

Uno di loro inserisce un connettore nell'elaboratore centrale nello studio di papà. Un backup di memoria? Vogliono sapere i fatti nostri?

Nel frattempo gli altri piazzano cinque pyrobomb in casa, una per stanza, timer impostato su sette secondi.

Una. Bomba. Per. Stanza.

Escono. Li vedo calpestare le macerie della nostra vita, mentre imboccano l'ingresso sfondato e spariscono in un polverone di scorie.

Poi uno di loro torna indietro. Si è dimenticato qualcosa. Estrae un oggetto biancastro da una borsa e lo deposita sopra la prima pyrobomb.

È la testa di una bambola di porcellana, materiale che resiste al tempo, al fuoco, a tutto. Una firma indistruttibile.

Sette secondi, nel filmato di una telecamera di sorveglianza, sono un'eternità.

Sette secondi sono centosettantacinque fotogrammi, ciascuno composto da otto milioni di pixel. Un miliardo e quattrocento milioni di puntini colorati, che messi insieme nel giusto ordine disegnano gli ultimi sette secondi del mio mondo.

Tutto si copre di un nero opaco e bituminoso, ma pareti, pavimenti e soffitti restano integri.

L'aria diventa irrespirabile, ma non ci sono esplosioni.

Vedo i cilindri scuri aprirsi uno ad uno e il liquido tossico schizzare ovunque con un getto potente.

Vedo ogni stanza che s'impregna di schifo, di orrore, anche la mia.

Vedo una scintilla piezoelettrica.

Poi, vedo l'inferno.

Una voce mi frigge dentro, la sento crepitare come un fuoco segreto.

La riconosco, eppure non so di chi sia.

«Penserò a tutto io» dice.

Penserò a tutto io.

Le telecamere riescono a resistere fino a 0.6 secondi dalla deflagrazione, poi le lenti si sciolgono e i sensori bruciano.

Il resto lo scopro di persona, più tardi, quando torno a casa e trovo la mia famiglia in frantumi.

Mi tuffo a scavare tra i rottami, urlando il nome di mio padre e mia madre.

Nel nero che annega i relitti del mio mondo, vedo uno scrigno di velluto rosso. Mi avvicino. Ma non è velluto, è sangue. Sangue che cola da un cranio spaccato.

Mi aggrappo alle pareti annerite di ogni stanza. Non sono programmata per reagire a questo. Non sono programmata al dolore.

Ma qualcosa mi grida dentro e io non riesco a dominarlo.

È questo, il dolore?

FONONEWS 14457-2 ORFANI ALLA RISCOSSA

Amici fonofili di Arcade, il vostro Darius torna ai microfoni delle Fononews per una notizia che vi farà commuovere fino al midollo spinale.

Ricordate quel terribile attacco alla Famiglia Van Boyle?

Circa una settimana fa, i coniugi umani Arthur e Clara Van Boyle sono stati brutalmente uccisi. Alcuni individui non identificati sono penetrati nel loro lussuoso appartamento del Livello 40 e li hanno assassinati.

L'omicidio è stato rivendicato dal Fronte per l'Integrazione Androide, un gruppo terroristico che torna ancora a far parlare di sé.

Per chi non ne fosse al corrente (e ormai sarete in pochi), i nostri macchinoni chiedono l'annullamento delle Leggi Robotiche e la parificazione dei diritti tra esseri umani e creature sintetiche.

La notizia di oggi, però, è questa: i compianti Van Boyle avevano adottato un androide Classe 2, con le forme di una ragazza umana di sedici anni. Dico "adottato" ma intendo "acquistato", va da sé, con tanto di garanzia e assistenza a domicilio.

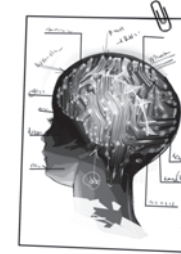
Ora la macchina Cassandra Van Boyle, orfana dei suoi

owner, secondo le Leggi Robotiche è diventata di proprietà dell'OCRA che la considera adatta a lavorare in Polizia e l'ha assegnata alle cure del comandante Burke: sì, proprio lui. Solomon Burke, capo della Squadra Devasto... ops... l'ho detto a voce alta? Volevo dire "Sezione Speciale Alfa", naturalmente, reparto androide famoso per avere la mano piuttosto pesante.*

Dunque la nostra Little Miss Cassandra, che ha passato la vita tra le ovattate e lussuose agiatezze del Livello 40, si troverà in mezzo al sangue, alle efferatezze e alle follie dei peggiori criminali di Arcade.

Voi cosa dite, riuscirà a cavarsela?

*Agenzia che gestisce gli androidi per conto dello Stato Metropolitan di Arcade.



2. LA NUOVA RECLUTA

Arcade era un mondo in verticale.

Le Isole, torri altissime di sintocemento, svettavano all'infinito verso il cielo, collegate da piattaforme e camminamenti sospesi sul nulla. La città era tutta un dirupo, un tuffo in altezza, senza piani su cui sdraiare la vista e sentirsi fermi, spiaggiati sulla schiena del mondo.

Arcade non aveva spiagge, soltanto alture, scogliere di Isole alte decine di chilometri.

Arcade non era una città: era una vertigine.

E a metà della vertigine si collocava il quartier generale della Polizia Metropolitana.

L'ufficio del comandante Burke puzzava di sigaro.

Il suo predecessore e attuale vertice delle forze dell'ordine, Leone Armitage, aveva il vizio del fumo. Sigari e cigarillos aromatizzati all'anice: roba tossica e straordinariamente infestante, che i galoppini di Armitage si procuravano con frequenti e dispendiose incursioni al Livello 46, unica piattaforma di spaccio per il fumo di qualità.

Burke detestava il fumo tanto quanto detestava il Livello 46 e, più in generale, tutti i Livelli di Arcade.

I livelli più bassi, lerci e devastati come tuguri, in cui vivevano solo androidi e disperati: la feccia.

I livelli intermedi dei corruttori, degli affaristi, di una gran fetta di politicanti.

E soprattutto i livelli superiori, le torri d'avorio dei padroni del mondo, uomini e donne dalla ricchezza sterminata, sconosciuti per nome e aspetto, appartati nelle loro gabbie sfarzose come tigri da circo.

Quegli stramaledetti livelli avevano trasformato una comunità in uno scempio di razzismo e leggi assurde. Le stesse leggi che lui, Solomon Burke, era tenuto a far rispettare.

Il comandante scoccò un'occhiata alla scrivania. Budget, bilanci, spending review... tutta quella paccottiglia burocratica non esisteva nell'esercito. Sul

campo di battaglia contavano prontezza e coraggio.

All'epoca, Arcade era un grandioso mondo in divenire e lui, Burke, partecipava alla sua costruzione come un soldato, entusiasta di partire per la guerra senza sapere cos'è.

La sperimentazione sugli androidi era un infinito universo di possibilità: nuove vite, una tecnologia cibernetica clamorosa, intelligenze sempre più avanzate, sofisticate, miracolose.

“Certo saranno pieni di scienziati, i livelli superiori. Ecco perché dobbiamo difenderli più degli altri”. Questo pensava il giovane soldato Burke, col candore di un dannato cherubino.

Ma non era esattamente così che funzionavano le cose ad Arcade, perché non era così che le volevano gli uomini. E Burke se n'era accorto presto.

L'ispettore si passò una mano sulla fronte. Si stava trasformando in uno di quei vecchi sciroccati del Livello 5, emarginati dalla società perché incapaci di “inserirsi nel programma di sviluppo”.

Sviluppo...

Un turbine grigio piombò nello studio di Burke, con tanta foga che per poco non attivò lo sbarramento d'emergenza.

«Allora? Che storia è questa?!».

A parlare non era stato l'ispettore, ma il turbine.

Burke guardò l'Operatore di Giustizia Ronald Tuppermore, piantato di fronte alla sua scrivania come il pilastro di un'Isola.

«Ordini dall'alto» osservò pacatamente. «Prima li accetti, meglio è».

«Dall'alto un accidente!» ribatté Tupper, picchiando un pugno sulla scrivania e facendo cadere a terra una testa di bambola bruciacchiata. «Ho controllato, sa? Va bene che mandano una nuova recluta, ma non c'è scritto da nessuna parte che me la devo beccare io!».

Nonostante l'irruenza, l'Operatore Tuppermore, organismo sintetico di Classe 2, era uno scricciolo d'uomo. Sembrava un vecchio professore di materie inutili: copertura epidermica grigia, leggera gobba sul dorso, capelli bianchicci vaporosi e radi. Esile come una canna di fiume, era in grado di strozzare una trave d'acciaio in nanofibra usando due dita. La sua specialità era una forza bruta, implacabile e demolitrice. Altro che chimica e tomi polverosi.

Burke si sedette e la poltrona, sotto la sua mole prestante, scricchiolò.

«Tupper, sei l'unico ancora senza partner» fece notare, raccogliendo la testa di bambola. «E nessuno vuole lavorare con te».

«La può affidare a Samus, tanto Buio è sempre spento».

Burke si accigliò.

«Devo ricordarti l'ultimo regalino che hai fatto alla squadra? L'Arcata Dartica sfregiata? Quattro civili, tra cui tre *umani*, recuperati in fin di vita tra le macerie? Dobbiamo ringraziare te se le fononews ci chiamano Squadra Devasto».

Tupper si portò un pugno al fianco, che stridette con un lieve clangore.

«Non ho mica fatto fuori nessuno. Comunque non di recente».

L'ispettore si lisciò il mento e attese che l'agente terminasse la solfa. Sapeva che non era ancora finita.

«E poi non voglio novellini tra i piedi!» continuò infatti Tupper. «Cosa vuol fare la signorina? Ammanettare androidi a destra e a manca perché vogliono un posto a sedere sui dirigibili? Li conosco i tipi così: vengono a fare gli eroi e invece fanno solo casini».

«Intanto che imprechi contro i giovani scriteriati del mondo robotico» rispose Burke con diplomazia «lascia che ti presenti la tua nuova partner. Cassandra, questo è l'Operatore Ronald Tuppermore».

L'androide, con lentezza, si voltò e rimase così, con le gambe rivolte verso Burke e il busto a scoprire una

ragazza di circa sedici anni. Uno schianto di ragazza, per la precisione.

Cassandra attendeva in piedi in un angolo, accanto alla proiezione ciclica delle foto dei ricercati.

«Piacere di conoscerla, Operatore Tuppermore» si presentò, sintonizzando la voce su un tono garbato, reverente. «Il mio nome è Cassandra Van Boyle. Mi dispiace esserle d'intralcio, ma le assicuro che farò del mio meglio. Niente eroismi. Promesso».

«Chiamami Tupper e dammi del tu» borbottò il robot. «Lo fanno tutti qui».

Burke colse in lui un imbarazzo che lo sorprese. Ma in verità non aveva mai smesso di sorprendersi, con gli androidi di ultima generazione. Le sembianze, gli atteggiamenti spaventosamente umani... Ormai si riusciva a malapena a distinguerli dagli agenti degli altri reparti, dove tutto il personale era biologico.

«Ho letto il tuo dossier» farfugliò Tupper. «Sei una Van Boyle di *quei* Van Boyle che...».

«Proprio loro» anticipò Cassandra. L'attentato aveva reso la sua famiglia una sorta di celebrità postuma.

«La nostra ragazza ha un conto aperto con quelli del Fronte» aggiunse Burke, indicando col mento la testa di bambola sulla scrivania.

Era la firma dei terroristi: ne lasciavano una dopo

ogni attentato. Quella, in particolare, era riemersa dalle ceneri dell'ufficio del direttore dell'Agenzia Simulacra, esploso insieme a tutti i membri presenti. Era stato il primo atto di terrore compiuto dal Fronte. Per il comandante Burke, quella testa di ceramica rappresentava un monito e una minaccia: la polizia di Arcade doveva agire e doveva farlo presto, prima che il Fronte devastasse l'intera metropoli.

«Delle vendette personali all'OCRA non gliene frega un piffero» osservò Tupper. «O sono l'unico che se n'è accorto?».

Qualche tempo prima, il governo della città aveva varato le Leggi Robotiche, che regolavano l'esistenza degli androidi.

Una delle suddette leggi stabiliva che ciascun androide dovesse appartenere a un *owner*, un proprietario responsabile delle azioni del suo robot. Gli androidi dovevano essere intestati a qualcuno, come un veicolo, un abbonamento, una casa.

I genitori adottivi di Cassandra non avevano eredi e dunque, alla loro morte, la proprietà della giovane androide era passata allo Stato e lo Stato ne aveva disposto il trasferimento in polizia.

«Le competenze contano, che diavolo!» insisté Tupper. «Ragazza mia, tu hai sempre lavorato negli uffici

pubblici. Traduzioni, protocollo, archivio... robeta da passacarte. Perché diamine ti hanno trasferita qui?».

Cassandra si strinse nelle spalle. Dal giorno dell'attentato, entrare nelle forze dell'ordine per indagare sugli assassini della sua famiglia era stato il suo unico obiettivo, il suo solo desiderio. Le si era piantato dentro come un seme pronto a germogliare, il seme di una pianta velenosa e crudele.

Ma, in base a ciò che Cassandra sapeva, *lei non era in grado* di desiderare qualcosa. E così quel seme era rimasto in fondo, nascosto, segreto, clandestino. Come un errore nel sistema.

Poi, a sorpresa, l'OCRA aveva destinato Cassandra Van Boyle esattamente dove lei voleva andare. E il seme era scomparso, lasciando spazio alla prima radice.

Tupper sventolò la mano meccanica.

«Le specifiche del tuo corpo sono impressionanti, per carità, si vede. Però non hai nessuna esperienza. Zero!».

Cassandra scelse di rispondere con un sorriso. Forse non era tagliata per lavorare in polizia. Forse non era tagliata per nessun lavoro, in verità. Al contrario di tanti androidi Classe 2, lei non aveva idea di quali fossero esattamente le sue capacità.

«Ho installato le sottofunzioni "Procedura Penale",

"Indagini e Verifiche", "Interrogatorio" e "Gestione dei Prigionieri", tutte aggiornate all'ultima versione» disse. Aveva scelto un timbro di voce morbido, accomodante.

«Le sotto... funzioni?!».

Tupper scoppiò in una delle sue risate scassate, ma poi cambiò registro. Si sintonizzò su un atteggiamento più brusco, che sortiva sempre un bell'effetto di soggezione sui nuovi arrivati.

«Quella è roba da novellini» berciò. «La strada è diversa, ragazza. Ha *regole* diverse. Se cercherai di imporre le tue nozioncine alla feccia con cui ci tocca avere a che fare ogni giorno, finirai smantellata su un cumulo di rifiuti cibernetici, prima che te ne renda conto. Lo sai che noi abbiamo a che fare solo con androidi? E i peggiori in circolazione».

Cassandra fissò il nuovo compagno con curiosità. Tupper non stava dicendo quello che doveva dire: stava dicendo quello che voleva. E questo la intrigò.

Dal canto suo, Tupper, sotto quello sguardo perforante, decise di ricambiare la cortesia piazzandosi faccia a faccia con la giovane androide. E la sua spavalderia s'incrindò.

Negli occhi di Cass, Tupper vide qualcosa.

Determinazione? Caparbità? Intelligenza? Forse tutte quelle cose insieme.

Ma non solo.

«Farai una brutta fine» sentenziò, anche se con meno convinzione.

Burke, che aveva assistito al siparietto con un certo distacco, si decise a intervenire.

«Dopo quello che è successo, la nostra Cassandra ha il diritto di lottare contro il Fronte e questo è il posto migliore per farlo. Così la penso io e così vale per voi».

Burke aveva di fronte due *macchine*, che registravano le sue parole in memoria perché fossero poi processate da algoritmi sintattici. E lui aveva parlato di Cassandra come se fosse una giovane guerriera vogliosa di vendetta. Arrossì.

«Il suo reinserimento è stato valutato dall'OCRA e Cassandra è idonea al lavoro di polizia. Quindi, mio caro Tupper, porta il nostro nuovo acquisto a fare un giro turistico. Presentala agli altri, mostrale la strumentazione. Solite cose».

«Ma...».

«ADESSO».

Burke si rilassò sulla ex-sedia di Armitage e sprofondò nella lettura dell'ultimo rapporto.

Tupper e Cassandra rimasero a contemplarlo alcuni istanti, finché il vecchio androide si riscosse e scrollò le spalle, che ricaddero al loro posto con un crocchio meccanico.

«Seguimi, ragazza. Ma poi non dire che non ti avevo avvertita».